

Lunedì
parte su Raidue «Palcoscenico», rassegna dedicata al teatro pensato per il piccolo schermo
Poche novità e gli Eduardo delle cassette-strenna

A Edimburgo
Kenneth Branagh trionfa con lo shakespeareano
«Sogno di una notte di mezza estate»
Dal cinema al teatro, la carriera del nuovo Olivier

Vedi retro



Indiscrezioni dal Cairo: ritrovate 18 tombe di faraoni?

Indiscrezioni della stampa egiziana non ancora confermate ufficialmente hanno annunciato oggi al Cairo la sensazionale scoperta di 18 tombe faraoniche a sud di Assiut, nell'alto Egitto. Si tratterebbe di tombe del vecchio impero, risalenti al secolo XVII avanti Cristo, e del medio impero, risalenti ai secoli XVII e XVIII prima dell'era cristiana. Tra i reperti ritrovati figurerebbero coramiche, statue di marmo e granito, una mummia, diversi fereni e sarcofagi, un collare faraonico di inestimabile valore e un'immagine equina che dimostrerebbe la presenza dei cavalli in Egitto sin dal XVII secolo Avanti Cristo.

Eccezionale ritrovamento archeologico in Inghilterra

Un archeologo dilettante con un metal detector portatile, ha scoperto una collana d'oro vecchia di tremila anni nel sottosuolo di una collina del Wiltshire, nel sud dell'Inghilterra. Gli esperti delle case d'aste londinesi affermano che senz'altro vale sulla centomila sterline, ossia 220 milioni di lire. La collana è stata rinvenuta la settimana scorsa da Dennis Chaddock, sepolta sotto trenta centimetri di terra, in un pendio erboso nei pressi della Warmistery, 150 chilometri a ovest di Londra. La collana è in condizioni straordinariamente buone, è lunga 35 centimetri ed è formata da fili d'oro attorcigliati. Potrebbe essere appartenuta ad un capo tribù di uno dei villaggi primitivi che popolavano l'Inghilterra meridionale mille anni prima di Cristo.

Cinema italiano al Forum di Mosca: 260.000 spettatori al giorno

Oltre 260.000 spettatori hanno assistito in sei mesi alle proiezioni di 23 film italiani proiettati dal 6 marzo ad oggi al cinema Forum aperto dalla Sacis e dalla Rai nella capitale sovietica per propagandare il cinema d'autore italiano. Particolare successo ha riscosso Gian Paolo Cresci, amministratore delegato della Sacis - ha ottenuto la proiezione in visione originale ed integrale di quattro ore del *Luigi di Luchino Visconti* «È stato necessario prolungare la proiezione del film perché a causa della durata invece delle sei proiezioni giornaliere era possibile fare soltanto due. Dal 6 marzo ad oggi al cinema Forum sono stati proiettati alcuni dei capolavori degli ultimi anni della cinematografia italiana, firmati dai fratelli Taviani, da Pupi Avati, da Luchino Visconti per finire con film recenti e di grande attualità come *Mary per sempre*».

Musica da film Ennio Morricone all'Accademia Chigiana a Siena

Il compositore Ennio Morricone, una delle figure più note della musica per film, tra cui quella di *Per un pugno di dollari*, avrà una cattedra ai prestigiosi corsi dell'Accademia Chigiana a Siena. L'ipotesi è maturata nel corso del convegno «musica e cinema», conclusosi nella città del palcoscenico e potrebbe concretizzarsi fin dall'edizione 1991 dei corsi chigiani, riprendendo la tradizione di un insegnamento che fu anche di Angelo Maria Lavagnino e Nino Rota fino agli anni Sessanta. L'intero cartellone della settimana musicale senese, è stato pervaso dal rapporto tra musica e cinema con la proiezione di pellicole di inizio secolo musicate da Mascagni, Saint Saens, Pizzetti, Erik Satie, con rispettivi brani eseguiti dal vivo. L'insegnamento della musica da film sarà anche uno degli argomenti discussi alla prossima edizione di «Trento cinema», in programma ad Ottobre e curato da Sergio Miceli, il musicologo che ha già raccolto attorno a sé giovani docenti esperti nella composizione di musiche per il cinema: la televisione e la pubblicità.

Mostri e maschere a Cervia con il Teatro di Figura

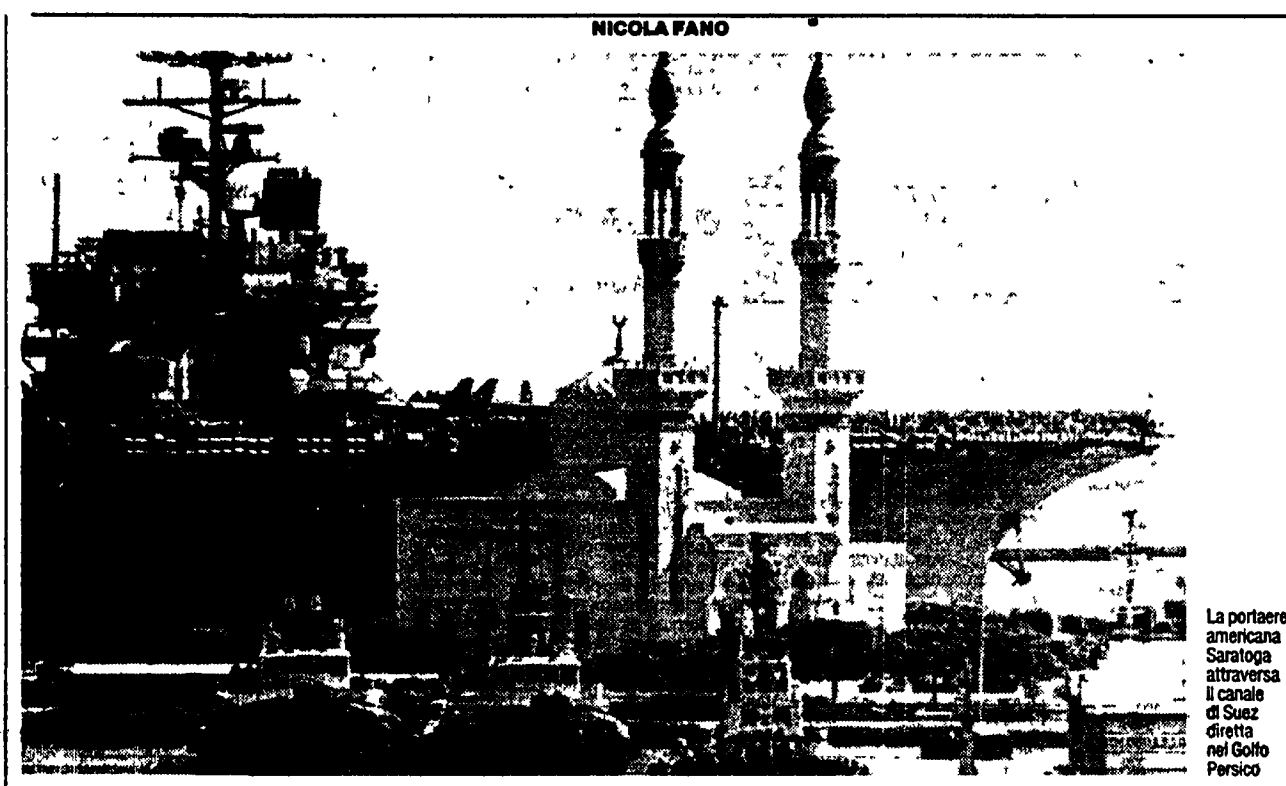
È stata inaugurata ieri a Cervia, nel settecentesco Magazzinello del Sale, la mostra «Eroi, mostri e maschere» il repertorio tradizionale del Teatro di Figura, curata da Antonio Pasqualino e Jeanne Vibæk. La mostra riporta all'attenzione del pubblico e degli studiosi una delle forme originarie del teatro italiano, attraverso marionette, burattini, pupi nonché copioni, fondali, attrezzi di scena provenienti dai musei di Palermo, Cervia, Scuola di Arte drammatica di Milano e dalla Corte Ospitale di Rubiera. Particolarmente interessanti è l'allestimento della mostra. Si tratta di 15 contenitori-teatrino in cui sono ambientati i 6 tipi di repertorio classico del genere del teatro di figura: il comico, il soprannaturale, le «one di briganti», storne cavalleresche, storne del Risorgimento, il teatro lirico. La mostra è itinerante e proseguirà per altre sedi espositive, fra le quali Modena, Palermo, Rovereto, L'Aquila. Sarà anche a Mosca nel quadro del Festival del Teatro italiano promosso dall'ETI. L'esposizione è accompagnata da un catalogo, edito da «Artificio» a Firenze.

CRISTINA GILLI

CULTURA e SPETTACOLI

Noi e il Golfo mistico

Dalle repressioni coloniali alle invasioni commerciali: il mondo occidentale visto dagli arabi
Nei romanzi e nei saggi, dal Maghreb alla Persia, gli europei sono i produttori delle «cattive certezze»



La portaerei americana Saratoga attraverso il canale di Suez diretta nel Golfo Persico

Fino a qualche anno fa una compagnia di attori girovaghi di Casablanca recitava abbastanza spesso Shakespeare nelle oasi del deserto del Sahara. Il pubblico rideva e applaudiva sinceramente, ma - spesso - non per le passioni e gli amori inventati da Shakespeare, bensì per le interpretazioni dei cavalli, animali utili e simpatici, dei quali la gente del deserto in genere prima ignorava (e tanto più ora ammira) le specificità teatrali. Quegli spettacoli avevano vita (allora come oggi) nelle piazze della scena era fatta di palme e muri bianchi, la platea di cammelli (sui quali gli spettatori si accomodano). Recentemente, quella compagnia di Casablanca guidata dal commediografo e regista Tayeb Saddiki ha sostituito le passioni e i duelli di Shakespeare con scene piene di cavalli e comparse in maschera, fino a un centinaio per sera.

Nelle zone interne dell'Egitto e nelle terre pensate al confine tra l'Iran e l'Irak di oggi, da tempi antichi fino all'inizio di questo secolo, nei giorni di mercato giravano dei singolari imbonitori. Questi invitavano la gente a mettere un occhio nel buco di una grande scatola di cartone appoggiata sulla sabbia. Di fronte all'occhio furtivo dell'avventore, l'imbonitore faceva girare un lungo rotolo di tela sul quale aveva dipinto complesse storie di guerra e di pace. Scena per scena, l'avventore seguiva il movimento degli eroi con l'aiuto della voce dell'imbonitore-narratore. Qualcuno dice che questo sia stato il progenitore del moderno cinema, così come lo si conosce nel mondo occidentale. E così come lo conoscono gli arabi, oggi, benché non lo apprezzino più di quello più originale, fantasioso e rudimentale dei loro antenati.

Ad Algeri, in anni nemmeno troppo lontani, per le strade i muri erano bianchi, senza scritte, senza annunci, senza manifesti pubblicitari. Tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, quegli stessi muri hanno cominciato a coprirsi di scritte, veri e propri graffiti di libertà. In gran parte, quelle parole erano arabe, qualcuna francese: tutte, comunque, erano contro il colonialismo europeo. Ora quei muri continuano ad essere pieni di scritte, ma non sono più proclami disperati di libertà contro gli invasori: sono solo testimonianze di litosportive.

L'Occidente visto dal mondo arabo è un coagulo abbastanza denso di cose incombenti e incomprensibili. Tanto più l'Occidente filtrato dagli intellettuali, dai poeti e dagli scrittori di lingua araba. Da questo punto di vista oggi - con il Golfo pieno di navi e sol-

dati occidentali - c'è da ritenere che le cose debbano peggiorare rapidamente. Anche se, in fondo, nella memoria degli arabi, l'Occidente e l'Europa in particolare, sono sempre stati identificati con le divise militari e gli elettrodomestici. Storicamente, i canali di comunicazione fra Occidente e mondo arabo sono quattro: le guerre coloniali (con relativi strascichi militari, politici e culturali), le invasioni commerciali, le contrapposizioni religiose e l'emigrazione.

Il terreno religioso è quello sul quale hanno avuto vita i scontri più delicati, dal momento che il mondo arabo al suo stesso interno presenta delle divisioni religiose spesso anche molto profonde (Vanà la pena ricordare che il «mondo arabo» genericamente detto è quello che fa capo all'arabo coranico, dall'attuale Iran fino al Maghreb). Le invasioni

coloniali e l'emigrazione, invece, hanno lasciato segni profondissimi, tanto che oggi è impossibile guardare ai rapporti fra mondo occidentale e mondo arabo prescindendo da esse o senza trovarle continuamente mescolate. «Vogliamo sempre riparare qualcosa in questa casa? Si direbbe che qualcuno li abbia pagati per questo? Se mi rifiuto di installare il riscaldamento, non è per economia, è perché il mio organismo non lo sopporterebbe. Mi basterebbe uscire per prendere freddo, e lo ho i bronchi delicati. Loro, i nemici, non pensano a queste cose, vogliono essere alla moda, essere moderni, ma lo ho la pretesa che questa modernità non sia fatta per me. Sono un uomo semplice. Non amo lo sfoggio di ricchezza e lo sperpero. Sono di un'altra epoca e forse di un'altra cultura. Ci ho messo un bel po' di tempo per accettare che i piatti

che mangio possano essere cotti sul gas. (...) Ce ne è voluto del tempo perché ammettessi l'utilità del frigorifero. Detesto le cose conservate artificialmente». Chi parla è il protagonista di *Giorno di silenzio a Tangen* di Tahar Ben Jelloun, un personaggio che aborrisce la modernità occidentale perché non può fare a meno di metterla in relazione con la dominazione coloniale europea che ha portato nel suo paese tecnologia e vacuità di valori, che ha spazzato una «cultura diversa», orgogliosa di sé e non della propria diversità.

Ma non solo la tecnologia è veicolo di sudditanza sociale e di smarrimento di identità culturale. «Ho voglia di non indossare lo slip, sento che i miei testicoli vengono schiacciati come pomodori. Dimmi, non credi che i miei testicoli siano morti? Dimmi la verità, almeno tu che sei dei nostri, che sei un fratello, i medici europei non lo capiscono». Chi lancia questo grido disperato è Y.L., algerino ventinovenne che fa il muratore in Francia. L'interlocutore è sempre Tahar Ben Jelloun, autore anche di uno dei più inquietanti saggi sulle rapazzate che derivano dal rapporto violento fra Occidente e mondo arabo: *L'estrema solitudine*. E che dire delle testimonianze crude e violente del risentimento anti-occidentale in Egitto, raccontate dal Nobel Naghib Mahfuz? O di quell'odio contro gli europei che si consuma nei romanzi del marocchino Mohamed Choukri? Nel suo struggente libro autobiografico *Il pane nudo* gli europei sono i mercanti di froda: re con il contrabbando o i bambini figli di ricchi da violentare sulla sabbia. Ma anche le donne di Boujadra sono frustrate e nevrotiche solo perché smariscono l'identità ara-

ba per inseguire i modelli occidentali. Le cose si complicano e diventano meno metafisiche quando si affrontano questioni politiche o religiose. In buona parte del mondo arabo, la gestione dello Stato (tanto più in questi giorni di gravissima crisi) sembra mutuata dall'Occidente: spesso i governanti sono accusati di seguire modelli impropri rispetto a quelli islamici. Anche la democrazia (così come l'intendiamo noi, collegata al «progresso» e al «modernismo») è un'eredità del colonialismo. L'ideale originario islamico è un altro: è universale e non nazionale e non si basa sui principi politici ma sui fondamenti religiosi. Per fare un solo esempio, nell'Arabia Saudita la carta costituzionale è sostituita dal Corano. «Dalle mie ricerche risulta con assoluta certezza che la caratteristica specifica del mili-

ta islamico quale che sia la forma assunta dal movimento locale consiste nella sua ignoranza se non nel disprezzo dello Stato-nazione, perché l'esistenza di parecchi stati che dividono la comunità dei credenti è per lui una *fiara* un disordine. Per contro egli pensa che lo Stato islamico fondato da Profeta e convalidato dai primi quattro califfi, i bene ispirati, costituisca l'espressione perfetta dell'unità e indivisibilità della Umma» così scrive Bruno Etienne nel suo *Islamismo radicale*. Ma si può tener conto anche di questa specificazione contenuta nella Dichiarazione islamica universale dei diritti dell'uomo (redatta nel 1981 su iniziativa del Consiglio Islamico per l'Europa). «Noi musulmani crediamo che la razionalità in sé, senza la luce della rivelazione di Dio non può costituire una guida infallibile nelle attività umane né arrecare nutrimento spirituale all'animo». Non è difficile riconoscere dietro questa «razionalità in sé» anche il simbolo del positivismo (antico e moderno) del mondo occidentale. Tuttavia, la situazione politico-religiosa è davvero molto più complessa di quanto si possa immaginare: le stesse polemiche sorte in questi giorni fra le autorità religiose egiziane e Saddam Hussein a proposito della pretesa di quest'ultimo di essere dichiarato «difensore dell'Islam» lo confermano (ma la specifica contestazione religiosa tra Egitto e Irak ha una storia lunga e aspra).

Non troverete un solo romanzo arabo, dunque, nel quale gli occidentali vengano trattati in modo acritico. La stessa definizione «romanzo», per altro, testimonia un antico atto di colonialismo culturale. Nella tradizione araba la forma-romanzo non esiste e un'eredità (piuttosto recente) dell'invasione - culturale - occidentale. L'arte araba s'è trasmessa nei secoli attraverso la poesia, in special modo quella orale. Ancora oggi parecchie autorità religiose non guardano di buon occhio l'uso della lingua coranica scritta, tanto più a fini narrativi, romanzeschi. L'arabo è la lingua della rivelazione divina, non va profanata nei romanzi. Inoltre «Il Libro» è ed è solo il Corano.

In conclusione, non è difficile capire che il groviglio di interessi (politici, economici, culturali) che influenza e divide il mondo arabo in queste settimane, dal Golfo al Maghreb, non può che peggiorare. Immaginare già non esattamente edificante che gli arabi hanno di noi occidentali. E tutto ciò è sicuramente un'arma in più nelle mani di chi in quel groviglio di interessi si muove da scalzo speculatore. Magari «alla maniera» degli occidentali.

Il ritorno di un'antica passione: gli angeli

Non se ne occupa soltanto la pubblicistica cattolica ma anche numerosi studiosi laici e di altre religioni
Un libro del francese Maulpoix

GIANFRANCESCO BORIONI

Nel passato solo i poeti, i mistici e rari filosofi visionari ritenevano di conoscere il linguaggio degli angeli e si azzucchiavano a parlare di loro. Negli ultimi tempi, invece gli angeli hanno ricominciato a far discutere. Il film di Wim Wenders «Il cielo sopra Berlino», con la sua poesia e i suoi rimandi culturali ha fatto circolare tra il grande pubblico, con successo e per diversi mesi tutta una schiera di creature celesti irresistibilmente attraenti dal mondo umano.

Anche nel campo editoriale non sono mancate le novità su questo argomento ad esempio il saggio di Massimo Cacciari «L'angelo necessario» o il

recentissimo «Compendio di teologia ad uso degli angeli» dello scrittore francese Jean-Michel Maulpoix (ed Melangolo apr 1990). Ormai non è più solo la pubblicistica cattolica ad aver diritto di parola su questo tema che già nell'antichità è stato dibattuto da filosofi sia pagani che ebrei e musulmani.

Ma chi sono gli angeli? Dove vivono, da dove vengono e con quali rapporti sono legati all'uomo e al Principio che «mo-ve il sole e le altre stelle»?

Secondo la chiesa gli angeli, creature spirituali, hanno una funzione di mediazione tra Dio e gli uomini. Recentemente Giovanni Paolo II ha dichiarato

che «La verità sugli angeli è in un certo senso collaterale eppure inseparabile dalla rivelazione centrale, che è l'esistenza, la maestà e la gloria del Creatore che essi rifuggono in tutta la creazione».

In altre parole gli angeli sarebbero puri spiriti che prenderebbero parte al governo di Dio sull'Universo, come potenti esecutori dei suoi comandi, secondo il piano stabilito dalla divina provvidenza.

In un tempo remoto questa particolare specie di esseri sarebbe stata sottoposta ad una prova di carattere morale. Gli angeli ribelli ai voleri divini sarebbero diventati demoni, dediti al male per tutta l'eternità, senza alcuna possibilità di redenzione.

Altra invece è l'interpretazione sull'origine e sui compiti delle schiere angeliche che danno gli antichi filosofi sia pagani (Plotino, Giamblico, Proclo) sia ebrei (Filone di Alessandria) sia cristiani (Origeno Dionigi l'Areopagita).

Tutte queste creature comprese quelle che per libera scelta si erano ribellate a Dio, alla fine dei tempi concluderebbero la loro vicenda ritornando al divino che li ha creati) il quale non potrebbe scendere sulla terra se non vi fossero questi intermediari spirituali. Essi, con le loro gerarchie celesti, rappresentano i guardiani i tutori, gli ordinatori delle successive emanazioni divine che dall'Uno, principio sovrano, danno vita a tutto il cosmo.

Secondo questa visione gli angeli man mano che si allontanano dalla fonte divina, ricoprono differenti compiti e si trovano sempre più vicini alle anime umane incarnate nella materia. Per la cultura greca e latina, così, esisteva una sola scala che conduceva da Dio alla materia, scala popolata di innumerevoli spiriti, tra cui gli uomini, dotati di differenti stati di coscienza divina. Essa giungeva, infine ad un mondo fatto di elfi e gnomi, demoni, satiri e centauri che erano i guardiani dei differenti regni naturali.

Tutte queste creature comprese quelle che per libera scelta si erano ribellate a Dio, alla fine dei tempi concluderebbero la loro vicenda ritornando al divino che li ha creati) il quale non potrebbe scendere sulla terra se non vi fossero questi intermediari spirituali. Essi, con le loro gerarchie celesti, rappresentano i guardiani i tutori, gli ordinatori delle successive emanazioni divine che dall'Uno, principio sovrano, danno vita a tutto il cosmo.

Secondo questa visione gli angeli man mano che si allontanano dalla fonte divina, ricoprono differenti compiti e si trovano sempre più vicini alle anime umane incarnate nella materia. Per la cultura greca e latina, così, esisteva una sola scala che conduceva da Dio alla materia, scala popolata di innumerevoli spiriti, tra cui gli uomini, dotati di differenti stati di coscienza divina. Essa giungeva, infine ad un mondo fatto di elfi e gnomi, demoni, satiri e centauri che erano i guardiani dei differenti regni naturali.

In questo modo sarebbe salvo il principio che tutto ciò che è nato da Dio è bene e che il male è soltanto un bene di cui ancora non si conoscono gli sviluppi».

Con la distruzione di questa concezione del mondo interpretato come un perfetto spiegamento della volontà di Dio in ogni ordine e grado del cosmo, e con la vittoria della teologia cristiana che poneva la chiesa come principale mediatrice nel rapporto tra Dio e gli uomini gli angeli hanno perduto parte della loro funzione.

Così per secoli si è fatto accento a loro solo negli scritti dei mistici guardati sempre con sospetto dall'autorità religiosa. Gli angeli, però, non hanno mai smesso di fare la loro apparizione nelle grandi opere della letteratura mondiale. In questo secolo il poeta che più si è rivelato sensibile al mondo angelico è stato sicuramente Rilke. Secondo Cacciari egli ha accentrato la sua attenzione sul ruolo «tremendo» dell'angelo il quale ha smarrito la funzione di guida delle anime

verso regni più spirituali, trasformandosi in guardiano impetuoso che affligge ogni tentativo umano di innalzarsi ad una condizione di maggiore libertà e conoscenza.

In Rilke si è frantumato lo specchio che rifletteva il Logos sulla terra e gli uomini sono stati abbandonati al loro destino di dolore e solitudine. Nemmeno l'Angelus Novus di Benjamin sempre secondo Cacciari, pur ormai trasmettente alcun messaggio, né intercedente presso la divinità. È diventato egli stesso transitorio, incerta guida verso mete smarrite.

Nel suo *Compendio di teologia ad uso degli angeli* Maulpoix giovane scrittore di «ple impertinente», descrive l'agnonia e la tristezza degli angeli: loro alti si sono usurate la loro lingua si è seccata e il loro alfabeto di gesti si è disperso e lentamente sono invecchiati. Nessuno più ascolta i loro avvertimenti.

Gli angeli sono morti nel cuore degli uomini e la loro dimensione, troppo vicina a quella mortale è minacciata

dalla stessa disgregazione che ha attaccato la condizione umana. L'angelo, per Maulpoix, appare sempre più confuso intimamente con gli esseri mortali.

Ad un tratto, però questa irreparabile decadenza si arresta. Gli angeli di Maulpoix confidano i loro segreti al poeta perché sanno che un giorno il più lucido tra gli uomini si arrampicherà fino in cielo, vincendo ogni resistenza fisica.

Molti altri poi lo seguiranno e comincerà così «la doppia migrazione degli uomini verso il cielo e degli dei verso la terra» per ricostituire un'unità e un'armonia frantumata da tan- to tempo il nuovo angelo, così smarrito nella transitorietà del mondo, in realtà ha percorso il suo cammino ed è diventato un ponte lanciato verso l'invisibile Egli, infine ha svolto la sua funzione attrice senza catene, accompagnata senza violenza e l'uomo, anima addormentata, coscienza sopita, animale abbandonato ai suoi bisogni indotti, depressivo consumatore di merce, si libererà in un essere radicale e

